

FILOSOFIA _____ _____ ITALIANA

_ Filosofia Italiana nasce nel 2005 su iniziativa di un gruppo di professori e giovani ricercatori inizialmente basati alla Sapienza – Università di Roma. Sin dall'inizio, la rivista si è proposta come una voce contro corrente rispetto all'interesse fortemente prevalente nel nostro Paese per la filosofia di lingua tedesca, inglese e francese. Né, per altro, voleva essere in alcun modo polemica riguardo a un fenomeno che è necessario considerare e capire. Più modestamente, ma con vera convinzione, i promotori consideravano molto importante che il patrimonio di idee, testi, riviste, dibattiti, riflessioni filosofiche di cui la storia italiana è ricca fosse non solo noto, ma conosciuto a fondo. La fiducia che implicitamente riponevano nel progetto era di contribuire a una coscienza intellettuale e civile più critica, più affinata, del panorama filosofico attuale. La speranza era anche che il contatto con una materia filosofica trascurata, ma non priva di valore, potesse servire a riallacciare dei fili, di prosecuzione o anche solo di confronto, con un passato che non è mai tale se non lo si è conosciuto, elaborato, trasformato.

A dodici anni dalla sua nascita, Filosofia Italiana si è confermata ed è, anzi, cresciuta come laboratorio di ricerca e riflessione non solo sui temi, ma sullo statuto stesso della tradizione filosofica in Italia, essendo riconosciuta come un punto di riferimento autorevole negli studi italiani. A tal proposito, convinzione della redazione è che il problema di una filosofia "italiana" resti ancora aperto: lo dimostra la variegata rinascita odierna dell'interesse scientifico per il pensiero nostrano. Tuttavia, il fatto che esista una filosofia in lingua italiana, radicata nelle vicende della nostra cultura, è appunto un fatto. Questo fatto, dove essere e pensiero (per usare due termini della tradizione metafisica) si tengono in reciproca tensione, è uno degli accessi possibili alla riflessione filosofica. Per noi, che abbiamo maestri e storia italiana, è quasi un passaggio obbligato – pur nella disseminazione e nella fuoriuscita dai confini italiani, che caratterizza sempre più il lavoro scientifico delle ultime generazioni di ricercatori.

_ filosofiaitaliana.redazione@gmail.com

DIRETTORE EDITORIALE

Massimiliano Biscuso
Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
(m.biscuso@iisf.it)

VICEDIRETTRICE

Stefania Pietroforte
Independent Researcher
(pietrofortestefania10@gmail.com)

CAPOREDATTRICE

Federica Pitillo
Università Federico II di Napoli
(federica.pitillo@gmail.com)

COORDINATORE REDAZIONALE

Ambrogio Garofano
Independent Researcher
(garofano.am@gmail.com)

REDAZIONE

Ludovica Boi
Università di Verona
(ludovica.boi@univr.it)
Federico Di Blasio
Università degli Studi di Palermo
Federico Rampinini
Università di Roma Tre
(federico.rampinini@uniroma3.it)
Jonathan Salina
Scuola Normale Superiore di Pisa
(jonathan.salina@sns.it)
Camilla Sclocco
Istituto Italiano per gli Studi Storici
(scloccocamilla@iiss.it)
Achille Zarlenga
Università del Molise

COMITATO SCIENTIFICO

Stefania Achella
Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara
Andreas Arndt
Humboldt Universität zu Berlin
(andreas.arndt.1@hu-berlin.de)
Eugenio Canone
CNR – ILIESI, Roma
(eugenio.canone@iliesi.cnr.it)
Michele Ciliberto
Scuola Normale Superiore di Pisa
(michele.ciliberto@sns.it)
Renate Holub
University of California, Berkeley
Vittorio Höslé
University of Notre Dame
Francesca Iannelli
Università Roma Tre

János Kelemen
Università ELTE, Budapest
(jim218@t-online.hu)
Fabrizio Lomonaco
Università degli Studi di Napoli Federico II
(fabrizio.lomonaco@unina.it)
Marcello Mustè
Sapienza – Università di Roma
(marcello.muste@uniroma1.it)
Angelica Nuzzo
City University of New York
(anuzzo@gc.cuny.edu)
Wolfgang Röther
Universität Zürich
(wolfgang.rother@philos.zuh.ch)
Rocco Rubini
University of Chicago
Nuria Sánchez Madrid
Universidad Complutense, Madrid
(nuriasma@ucm.es)
Gennaro Sasso
Sapienza – Università di Roma
(gennarosasso@gmail.com)
Giuseppe Vacca
(gvacca@fondazionegramsci.org)
Mauro Visentin
Università degli Studi di Sassari
(maurovis@uniss.it)
Renata Viti Cavaliere
Università degli Studi di Napoli Federico II
(viti@unina.it)

_ DIRETTORE RESPONSABILE

Mario Sesti

ISSN 2611-3392 (testo stampato)

ISSN 2611-2892 (online)

Aut. Tribunale di Roma n. 14/2017 del 9/2/2017

Periodicità: semestrale

Tutti gli articoli sono sottoposti a peer review e/o a
doppia blind review

Dominio web: www.filosofia-italiana.net

Copyright © MMXXIV

ISBN 979-12-218-1867-3

I edizione: dicembre 2024

Filosofia italiana

Filosofia e storiografia filosofica in Italia: voci, testi, problemi

XIX, 2/2024

a cura di Davide Bondi, Matteo Gargani, Laura Anna Macor e Pasquale Terracciano

Indice

Prefazione 7
di Davide Bondi, Matteo Gargani, Laura Anna Macor e Pasquale Terracciano

— SAGGI

Alle origini dello scetticismo di Adolfo Levi 19
Kantismo, contingenza e scepsti nel carteggio con Giuseppe Prezzolini
di Luca Natali

Antonio Banfi storico della filosofia 37
di Riccardo Pozzo

Andrea Caffi e l'urgenza di una retroguardia culturale 53
di Daniele Bassi

La filosofia del dialogo di Guido Calogero 67
di Stefano Zappoli

La filosofia dell'essere di Felice Balbo 81
di Marcello Mustè

Was ist Aufklärung? 91
Franco Venturi e il suo lungo corpo a corpo con la storiografia filosofica
di Laura Anna Macor

<i>Un sodalizio inquieto</i> Mario Dal Pra e Giulio Preti lettori di Marx di Davide Bondi	105
<i>Garin e Paci: filosofia, storia, antifilosofia</i> di Pasquale Terracciano	119
<i>Scepsi e mito in Remo Cantoni</i> di Matteo Gargani	135
<i>Gli studi sul costituzionalismo medievale di Alessandro Passerin d'Entrèves</i> di Stefano Simonetta	151
<i>Filosofia e teologia nel sant'Anselmo d'Aosta di Sofia Vanni Rovighi</i> di Giuseppe Fornari	163
<i>Forme della crisi e architetture del sapere</i> <i>Il Rinascimento di Cesare Vasoli</i> di Elisabetta Scapparone	183
<i>Pietro Piovani e lo storicismo tedesco</i> di Chiara Cappiello	199
«Un sentiero gnoseologico» <i>La storia della filosofia di Giovanni Giulietti</i> di Davide Poggi	213
<i>Il sentiero storiografico di Pietro Chiodi dall'esistenzialismo a Kant</i> di Giuseppe Guastamacchia	227
Gli autori	241

Prefazione

di Davide Bondi, Matteo Gargani,
Laura Anna Macor e Pasquale Terracciano

Nell'ottobre del 2023 si è tenuto all'Università di Verona il convegno *Filosofia e storiografia filosofica in Italia: voci, testi, problemi* che, pur seguendo una linea di ricerca autonoma, si riallaccia a un recente fascicolo apparso in questa rivista con il titolo *Filosofia e storiografia filosofica. Le discussioni di ieri, le riflessioni di oggi*¹. Nell'introduzione ai contributi, Massimiliano Biscuso e Jonathan Salina osservavano che scopo della loro silloge è stato mettere a fuoco «l'importante stagione di studi che coincide con i quindici anni successivi al dopoguerra, riproponendo anzitutto alcune delle più significative voci di quel dibattito: Abagnano, Geymonat, Garin, Preti e Dal Pra», senza trascurare «alcune figure della generazione successiva, quali Gregory e Sasso»². Nel convegno veronese si è optato per una diversa periodizzazione, che pone in rapporto l'aggiornamen-

to metodologico protrattosi dal dopoguerra fino ai tardi anni Sessanta con la produzione storiografica e teorica avutesi negli anni iniziali del Novecento. Pur soffermandosi sulle vicende della seconda metà del secolo, d'altro canto, gli stessi curatori del numero monografico non mancavano di osservare che il processo di normalizzazione, professionalizzazione e internazionalizzazione avviato dopo il 1945 «non ha comportato affatto per chi pratica la storia della filosofia la fine delle questioni teoriche che erano state sollevate dai nostri studiosi negli anni Quaranta e Cinquanta», e si ripresentano a noi «nel nuovo contesto culturale e organizzativo della ricerca»³.

Con riguardo alla cultura nazionale, la questione era già stata posta con decisione in dibattiti antecedenti. Tracciando il bilancio di un convegno sulla filosofia italiana tenutosi ad Anacapri nel mese di giugno del 1981, Norberto Bob-

bio domandava ai relatori, Paolo Rossi, Fulvio Tessitore, Gianni Vattimo, Carlo Augusto Viano e altri: «siamo proprio sicuri che il 1945 possa essere considerato una data rilevante per iniziare una rassegna della filosofia italiana contemporanea? Bisognerebbe dare per scontato, mentre a mio parere scontato non è, che la storia delle idee e la storia dei fatti corrano sullo stesso binario»⁴. Le filosofie militanti dell'esistenzialismo, del neopositivismo e del marxismo – si legge poco oltre – hanno avuto le loro radici negli anni precedenti, e lo stesso si potrebbe osservare della fenomenologia e del pragmatismo. Bobbio lasciava invece in ombra l'altro lato della questione, che riguarda la sopravvivenza della problematica idealistica nella seconda metà del Novecento, limitandosi a constatare che, data la ricettività della cultura italiana rispetto alle culture straniere, negli ultimi anni si rischiava «di morire d'inedia»⁵.

Nel 1985 Eugenio Garin, riallacciandosi al bilancio di Bobbio, respingeva la «“comoda” discriminazione delle catastrofi del fascismo e della guerra» su cui si era insistito in chiave polemica per «appiattare in prospettive uniformi vicende estremamente variegate». Anche per lui il passato della prima metà del secolo andava colto nella sua articolazione «molteplice e scandita in periodi diversi». Tuttavia, egli affrontava anche l'altro lato della questione, invitando a rimettere in discussione «il significato stesso» dell'idealismo, «al fine di svela-

re le radici, così spesso “idealistiche”, di molte delle posizioni “nuove”, affermatesi variamente dopo il 1945». Quali esempi, erano richiamati «i rivoli attualistici che irrigarono il sottosuolo anche di avversari acerbi»: Preti, Della Volpe, Luporini, Bontadini e Sciacca⁶. Non può dirsi che l'indicazione a rivedere il significato degli idealismi, in rapporto alle molteplici figure attive tra le due guerre, sia stata lasciata cadere, perché molto si è lavorato in tal senso, senza trascurare gli scambi con il pensiero europeo e, in particolare, con la penetrazione del marxismo teorico in Italia⁷. Meno intenso, forse, è stato l'impegno a scrutare nelle «posizioni nuove» riprese, svolgimenti o discontinuità non immuni dal confronto con le radici filosofiche poste da Croce e Gentile.

Come mostrano i contributi qui presentati, la storiografia è un terreno privilegiato per verificare i giudizi di Bobbio e Garin. Infatti, se nel dopoguerra il modo idealistico di fare storia della filosofia è tramontato, non è tramontata la *problematica* impostata da quella tradizione concettuale. Prima d'ogni cosa, essa ha insegnato a decostruire la semplicistica dicotomia secondo cui la filosofia sarebbe “autentica teoria” e la storiografia mera “registrazione di dati”. Non è superfluo ricordarlo, posto che stereotipi di tal genere sono ancora disinvoltamente riproposti alla stregua di evidenze non solo nelle conversazioni informali, ma anche in pubblicazioni che hanno uno

scopo programmatico⁸. Nella prospettiva della elementare alternativa tra analisi strutturale e spiegazione genetica niente ostacolerebbe la diffusione dello stereotipo contrario a quello ricordato, secondo cui gli approcci sistematici, disinteressati alla dimensione temporale delle idee, o si risolvono in inconsapevoli ripetizioni del già pensato o, nel caso si volgano allo studio delle “altre” filosofie, degenerano in anacronismi, appropriazioni, opzioni teoriche indipendenti dai testi e pertanto prive di valore esplicativo.

La problematica avanzata nella prima metà del secolo indicava una consapevolezza più avvertita della compresenza nel “fare storia” di prospettive filosofiche, tecniche filologiche, impegno pratico. Anche se le categorie allora utilizzate (il “superamento”, il “precorrimento”, l’“unità”) e lo sbilanciamento in senso teoristico oggi non paiono più soddisfacenti, l’esperienza del convegno ha messo in chiaro il legame esistente tra coloro che nel dopoguerra hanno avviato il processo di revisione e aggiornamento metodologico e l’orizzonte di pensabilità che vi ha fatto da sfondo, centrato sull’idea della compresenza e reciproca implicazione negli studi storici di quadri teorici, tecniche filologiche e intenzioni politiche. I ricercatori intervenuti hanno così ricondotto opzioni ermeneutiche e pratiche storiografiche a una pluralità di figure, appartenenti a correnti diverse, che hanno saputo misurarsi con le sfide e la complessità della precedente impo-

stazione senza allinearsi alle soluzioni, anzi contrapponendosi da variegati punti di vista. Ne è emersa una panoramica certamente incompleta, entro la quale è comunque affiorata la persistenza nella nostra cultura, come in un basso continuo, di quello che potrebbe chiamarsi il “problema storiografico”. In accordo con Mario Dal Pra, lo osservava già Giovanni Santinello in un colloquio internazionale tenutosi a Padova nel 1981: «le discussioni metodologiche sulla storiografia della filosofia [...] costituiscono una specie di tradizione tematica che accompagna le vicende della filosofia italiana in questo secolo»⁹.

A ciò si potrebbe aggiungere che le dette discussioni non di rado hanno oltrepassato i confini dell’accademia e hanno assunto la valenza di una riflessione sulla dimensione civile del sapere. Nessun singolo dato è utile a rendere il senso dei molteplici percorsi degli autori studiati, nessuna definizione della storia della filosofia è parsa esaustiva. Molte questioni sono rimaste aperte, e con decisione è stato posto l’interrogativo sul compito e il valore della storiografia filosofica oggi. Forse può dirsi che due aspetti sono emersi con sufficiente evidenza: l’obiezione contro ogni riduzione del lavoro storico-filosofico a pura pratica filologica priva di funzione critica e quella contro la separazione del discorso metodologico dalla coscienza della storicità – trama temporale ed esposizione al futuro – delle filosofie.

Sulla figura di Adolfo Levi si è concentrato il contributo di Luca Natali, intento a sondarne la genesi filosofica anche sulla scorta delle esperienze maturate nel periodo di formazione accademica (1899-1902), dapprima presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e poi a Roma. Proprio al periodo fiorentino risale il breve ma intenso contatto di Levi con Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini. Se quasi integralmente disperso risulta l'epistolario tra Levi e Papini, quello con Prezzolini, proseguito per alcuni anni, testimonia un significativo confronto. Reciproche distanze, non solo di idee ma anche di personalità, interverranno di lì a poco a rompere questa triangolazione intellettuale. Natali illustra, ricorrendo anche a ricerche archivistiche, un frangente chiave nella biografia intellettuale di Levi e mostra il valore in essa rivestito dal precoce e per molti versi dissonante contatto con il gruppo dei "leonardiani".

Riccardo Pozzo mette a fuoco in maniera diretta il tema storiografico a partire dalla figura di Antonio Banfi. L'itinerario muove dal saggio del 1933 *Concetto e sviluppo della storiografia filosofica*, con alcune incursioni anche su Banfi filosofo e intellettuale. Attraverso Banfi, Pozzo sollecita un ripensamento della differenza tra «storia storica della filosofica» e «storia filosofica della filosofia», dove il superamento della prima dimensione viene guadagnato grazie a una coscienza critica del problema filo-

sufico della storicità. I temi già introdotti dalla riflessione banfiana vengono ripensati da Pozzo anche in base al successivo dibattito tra Martial Gueroult e Ferdinand Alquié, ossia tra la prospettiva solo storica del secondo contrapposta alla «dianoematica» del primo, intesa come «scienza delle condizioni di possibilità delle opere filosofiche, nella misura in cui esse posseggono un valore filosofico indistruttibile».

Daniele Bassi si sofferma sulla filosofia politica di Andrea Caffi, nato nel 1887 a San Pietroburgo da genitori italiani. Gli anni in Russia influenzano decisamente la formazione di Caffi, in particolare ne arricchiscono il retroterra il contatto con il populismo, l'anarchismo, la partecipazione alla Rivoluzione del 1905 nelle fila del menscevismo, ma anche l'ispirata lettura di Aleksandr I. Herzen. Un'idea di lotta politica fondata sul principio della «retroguardia» culturale inizia a maturare negli anni Trenta a Parigi, dove Caffi si unisce al gruppo in esilio di Giustizia a Libertà, anche a motivo di una antecedente confidenza con Carlo Rosselli. Negli anni dei fascismi, il «federalismo antistatalista» appare a Caffi la piattaforma politica su cui lavorare. Nell'ultimo periodo, invece, Caffi ragiona sulla radice che ambigualmente aggrega i gruppi umani, individuandola in una costante spinta antitetica tra violenza e socievolezza.

Stefano Zappoli guarda alla filosofia del dialogo di Guido Calogero, rico-

struendone la genesi nel quadro della sua biografia intellettuale. Calogero, che entra in contatto con Croce già durante gli anni del liceo e incontra Gentile come proprio docente all'università di Roma, si forma alla scuola dell'idealismo. Di là dai giovanili e solidissimi contributi sulla storia della filosofia antica, Calogero viene nel corso degli anni Trenta sempre più affermandosi anche come intellettuale pubblico. In *Logo e dialogo* (1950), che è la prima edizione della *Filosofia del dialogo* (1962), viene sedimentandosi inoltre il bilancio dell'esperienza liberalsocialista. La filosofia del dialogo, a vocazione più morale che politica, si delinea così nei termini di una «volontà di intendere» o di «comprendere», destinata a contrapporsi all'astratto logo idealistico.

Al breve ma significativo itinerario filosofico di Felice Balbo è dedicato il contributo di Marcello Mustè. Muovendo da una particolare filosofia della praxis, Balbo perviene a una filosofia dell'essere tesa a incorporare in termini fortemente autonomi alcuni concetti cardine del tomismo come quelli di *ens participatum* e *actus essendi*. Il momento critico nella filosofia di Balbo è in tal senso da collocarsi nel 1949, ossia quando entra in crisi la trama concettuale che sorregge *L'uomo senza miti* (1945), poiché ritenuta incapace di offrire un saldo criterio sulla base del quale ponderare la moralità dell'agire. La messa in crisi di quel primo paradigma porta con sé un

rigetto dello storicismo crociano e della dialettica, per accogliere infine una prospettiva ontologica volta a individuare il male morale nel regresso della vitalità e in un divenire senza essere.

Il contributo di Laura Anna Macor muove a una ricostruzione critica e prospettica dell'interpretazione offerta da Franco Venturi dell'illuminismo. *Was ist Aufklärung?* è il titolo che Venturi originariamente immagina per le proprie George Macaulay Trevelyan Lectures, tenute a Cambridge nell'aprile del 1969 e rielaborate in *Utopia e riforma nell'illuminismo* (1970). La lettura venturiana dell'illuminismo, inteso quale fenomeno complesso e multiforme, viene inscrivendosi all'interno di una profonda riflessione metodologico-teorica sulla natura e i limiti del lavoro storiografico. La lezione di Venturi pare oggi conoscere una nuova fortuna, anche a livello internazionale: attraverso di essa, infatti, lo studio dell'illuminismo riesce a sottrarsi ai rischi sia di genealogie solo storico-ideali sia di una storiografia a priori avulsa dall'esigenza di cogliere nel fenomeno illuministico una traccia di, seppur minima, unitarietà.

Davide Bondì si concentra sull'interpretazione che Mario Dal Pra propone di Marx nella seconda metà degli anni Cinquanta alla luce dell'intenso scambio d'idee con Giulio Preti. I due studiosi avanzano letture della filosofia di Marx che, anche in virtù della partecipe vicenda resistenziale, sono accomunate da una

viva sensibilità per i problemi politico-sociali dell'Italia. Il denso itinerario tracciato, esito anche di ricerche archivistiche, descrive il passaggio dalla concezione della prassi liberatrice all'interpretazione del materialismo storico come dispositivo epistemologico. La nuova prospettiva, maturata alla luce dei dibattiti sulla storiografia, s'intreccia alla consapevolezza che il marxismo è «sapere diffuso», espressione collettiva del mondo contemporaneo e promuove una concezione democratica della cultura fedele all'istanza di liberazione della filosofia.

Intorno alla celebre e fortunata silloge gariniana *Filosofia come sapere storico* (1959) si muove il contributo di Pasquale Terracciano. Attraverso un ampio ricorso al carteggio e a materiale d'archivio è ricostruita la genesi di quella raccolta, che interviene in un vivo dibattito. Se l'esaurirsi della stagione storicistica appare come il principale sfondo entro cui interpretare il senso delle vivaci dispute sulla storiografia filosofica coeve, di diversa natura è la concezione della storia e della temporalità cui si rivolge in quegli anni Enzo Paci. Benché mossi da divergenti ambizioni metodologiche e filosofiche, Garin e Paci sembrano in un frangente trovare, quasi istintivamente, un terreno comune di dialogo sulla storicità. Entrambi appaiono infatti indirizzati a scoprire un varco tra le maglie del vecchio storicismo, individuandolo l'uno in un rinnovato storicismo mondano, l'altro nell'apertura al mondo della vita.

Matteo Gargani propone una rilettura della filosofia del giovane Remo Cantoni, sulla base della centrale relazione tra scepsti e mito, che attraversa il pensiero del filosofo nel corso degli anni Quaranta. Inizialmente la scepsti coincide con un processo di incessante ricerca, nella cui prospettiva Cantoni fa confluire istanze anche molto divergenti che vanno dall'attualismo al conflitto della cultura di Simmel. L'Italia uscita dalla guerra e la breve parentesi dell'adesione di Cantoni al Partito comunista determinano una ridefinizione di quella polarità, che viene così declinandosi come sollecitazione a smascherare gli elementi mitici, siano essi messianici o meramente propagandistici, interni alla letteratura marxistica. Cantoni anticipa così, già in quel complesso decennio, alcuni temi centrali di quello che è per lui il paradosso della vita razionale: il costante decentramento tra uomo e ragione.

A un maestro della storia del pensiero politico e della filosofia del diritto come Alessandro Passerin d'Entrèves si indirizza Stefano Simonetta. Passerin, formatosi nella facoltà giuridica torinese con Gioele Solari e Luigi Einaudi, prosegue la sua formazione a Oxford con i fratelli Carlyle. Il focus del contributo di Simonetta verte sugli studi sul costituzionalismo medievale di Passerin, di cui vengono sottolineati i molti meriti ed alcune forzature. In particolare, Simonetta contesta alcune soluzioni interpretative di Passerin relative alla figura del giurista inglese del XV secolo

sir John Fortescue. Gli sforzi compiuti da Fortescue per legittimare anche attraverso l'autorità di Tommaso aspetti centrali della propria teoria costituzionale devono invece venire considerati sul fondamento di un retroterra filosofico-giuridico più articolato che, come sottolineato già da Passerin, vive una tensione tra tradizione del diritto naturale e una nuova visione specificamente inglese del positivismo giuridico.

Giuseppe Fornari ripercorre criticamente alcune costanti che accomunano, anche a distanza di anni, i principali lavori di Sofia Vanni Rovighi sul pensiero di Anselmo d'Aosta. Il progetto neotomistico, entro il cui alveo Vanni Rovighi viene formandosi, ha alle proprie spalle alcune decisive iniziative politico-istituzionali condotte sia dal neonato Stato italiano sia dalla Santa Sede. Senza considerare queste ultime non è possibile afferrare la fisionomia di quell'influente progetto culturale attraverso cui Agostino Gemelli ha ritenuto di poter concorrere culturalmente con positivismo e idealismo. In conformità al programma neotomistico, Vanni Rovighi accoglie in maniera troppo netta la separazione tra filosofia e teologia, inficiando così alcuni snodi chiave della propria interpretazione della filosofia anselmiana, il cui argomento ontologico risulta in tal modo depauperato di decisivi spunti teorici.

Elisabetta Scapparone compie una densa ricognizione su Cesare Vasoli. Iniziando da un'attenzione per la filosofia

contemporanea, Vasoli viene spostando il fuoco della propria indagine dapprima su Ockham, quindi su quello che costituirà il suo terreno d'elezione rinascimentale. Vengono così ripercorsi i durevoli nodi tematici di questa stagione di studi sul Rinascimento, in quegli anni soggetta, anche sul piano internazionale, a un rinnovamento di metodi, periodizzazioni, temi. In particolare, emergono i principali ambiti di interesse di Vasoli: la fortuna dell'ermetismo, la *prisca theologia*, le tradizioni enciclopediche, le metodologie logiche rinascimentali, le tendenze profetiche e chiliastiche. Nel complesso della sua opera storiografica si staglia l'esigenza di raccogliere entro un'architettura ordinata la complessità delle conoscenze, a beneficio di un'istanza liberatoria della cultura.

Intorno al saggio *Conoscenza storica e coscienza morale* (1966) di Pietro Piovani si annoda il contributo di Chiara Capiello. Quella di Piovani appare come una sorta di autoriflessione dello storicismo, in cui l'oggetto indagato è allo stesso tempo lo strumento euristico accolto dall'interprete. Ne discende un'immagine del sapere storicistico che cerca, negli anni Sessanta, di congedarsi dall'eredità crociana, aprendosi verso alcune delle istanze più vive della filosofia contemporanea: tra le altre, esistenzialismo, fenomenologia, psicologia del profondo. Ma è l'incontro con lo *Historismus* tedesco, in particolare con Meinecke, a costituire la chiave di volta dell'elaborazione piova-

niana. Il dissidio tra individuo e universale viene così a comporsi nei termini di una «storicizzazione dell'individualità» e una «individualizzazione della storia», nel risolversi cioè del tema ontologico in quello dell'individuale esistere storico.

La storia della filosofia di Giovanni Giulietti è il tema prescelto da Davide Poggi. *Exemplum* della storiografia di Giulietti è la sua *Storia antologica della filosofia, ricostruita con la citazione delle fonti riportate o tradotte dai testi originali* (1949). Qui risaltano tutti i principali aspetti della storiografia di Giulietti, in cui l'apparato antologico che correda il volume è chiamato a svolgere un ruolo teorico fondamentale. Infatti, il confronto diretto con i testi evita il rischio di cadere in periodizzazioni troppo rigide (è evocato l'esempio dell'empirismo inglese), in cui le differenze tra i principali esponenti appaiono ben maggiori delle loro affinità. La strumentazione gnoseologica è per Giulietti ciò che consente di distinguere i nuclei di verità tra i diversi sistemi filosofici, guadagnati mediante la distinzione nel singolo filosofo tra il meramente pensato e l'effettivamente percepito.

Una restituzione della vicenda intellettuale di Pietro Chiodi è offerta da Giuseppe Guastamacchia. Il giovane Chiodi, già allievo di Nicola Abbagnano, è gettato nel turbine dell'esperienza resistenziale; «un'oretta» di Kierkegaard alla sera, seguono la cattura e l'internamento in Austria. Il filosofo danese e Kant sono per Chiodi due pensatori compatibili a moti-

vo della condivisa centralità della categoria di possibilità. Grazie anche al filtro del *Kant-Buch* (1929) di Heidegger, Chiodi perviene alla tesi chiave de *La deduzione nell'opera di Kant* (1961): indicare le condizioni di applicabilità dei concetti puri ai fenomeni significa ripensare la natura del fondamento, di là dall'assoluto incondizionato della vecchia metafisica. La deduzione, intesa anche come ridefinizione del fondamento di possibilità dell'agire, spinge Chiodi verso il Kant pratico. L'interesse verso quest'ultimo è testimoniato anche dalla traduzione degli *Scritti morali* di Kant (1970), sua ultima fatica.

Luglio, 2024

Note

1 _ M. BISCUSO, J. SALINA (a cura di), *Filosofia e storiografia filosofica. Le discussioni di ieri, le riflessioni di oggi*, «Filosofia italiana», XVII (2022) 2. I curatori di questo volume sono molto grati al direttore e al comitato redazionale della rivista per aver accolto gli Atti del convegno veronese. Esso si riallaccia anche a questi precedenti lavori: D. BONDI, R. PETTOELLO (a cura di), *I problemi della storia della filosofia*, «Storiografia. Rivista annuale di storia», 20 (2016), pp. 81-196; L.A. MACOR, *Die Bestimmung des Menschen. Zur Verschränkung von Problem-, Begriffs- und Quellengeschichte*, in R. POZZO, M. SGARBI (a cura di), *Begriffs-, Ideen- und Problemgeschichte im 21. Jahrhundert*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2011, pp. 167-185 e P. TERRACCIANO, *Sto-*

ricismo, filologia, politica. Benedetto Croce e Delio Cantimori, in A. MUSCI, R. RUSSO (a cura di), *Filosofia civile e crisi della ragione. Croce filosofo europeo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, pp. 285-331.

2 _ M. BISCUSO, J. SALINA (a cura di), *Filosofia e storiografia filosofica. Le discussioni di ieri, le riflessioni di oggi*, cit., p. 10.

3 _ Ivi, p. 9.

4 _ N. BOBBIO, *Bilancio di un convegno*, in *La cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980 nelle sue relazioni con altri campi del sapere*, *Atti del Convegno di Anacapri giugno 1981*, Guida editori, Napoli 1988², pp. 327-338, p. 329.

5 _ Ivi, p. 334.

6 _ E. GARIN, *Agonia e morte dell'idealismo italiano*, in *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 1-29, pp. 5, 9 e 27.

7 _ Cfr. M. CILIBERTO (a cura di), *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Treccani, Roma 2016.

8 _ Cfr. M. MUGNAI, *Come NON insegnare la filosofia*, Raffaele Cortina Editore, Milano 2023, cui hanno opportunamente replicato: M. FERRARI, *Sull'utilità e il danno della storia per la filosofia*, «Giornale critico della filosofia italiana», CIII (2024) 1, pp. 9-37; L. BIANCHI, *A proposito di recenti istruzioni per allevare filosofi*, «Giornale critico della filosofia italiana» CIII (2024) 1, pp. 38-62; G. CAMBIANO, *Filosofia o storia della filosofia?* (parte della discussione a più voci: *Insegnare la filosofia riflessioni su un libro*), «Rivista di filosofia», CXV (2024) 1, pp. 141-150 (nella risposta a Cambiano, Mugnai sfuma alcune posizioni polemiche consegnate al suo libro); G. ROTA, *Ancora sugli storici italiani della filosofia*, «Rivista di storia della filosofia», LXXIX (2024) 2, pp. 621-624.

9 _ G. SANTINELLO, *Prefazione* in M. DAL PRA, E. GARIN, L. BRAUN, L. GELDSETZER, G. SANTINELLO, *La storiografia filosofica e la sua storia*, Editrice Antenore, Padova 1982, p. 7.

Saggi

Alle origini dello scetticismo di Adolfo Levi

Kantismo, contingenza e scepsi nel carteggio con Giuseppe Prezzolini¹

di Luca Natali*

ABSTRACT

One of the best-known aspects of Adolfo Levi's theoretical reflection is certainly his suffered skepticism, of which he provided an enlightening example in *Sceptica* (1921). The article aims to go to the roots of this philosophical attitude, finding its first traces within the writings and correspondence dating back to the period in which Levi lived in Florence and then in Rome (1899-1903), where he came into contact and he frequented two important figures of twentieth-century Italian culture: Giovanni Papini and Giuseppe Prezzolini. In particular, the letters that Levi sent to the latter, now stored in the Biblioteca Cantonale di Lugano, allow us to follow the philosopher's first theoretical experiences and to reconstruct his relationships with the environment of the «Leonardo».

Contributo ricevuto il 21/03/2024. Sottoposto a peer review, accettato il 4/10/2024.

In un capitolo dell'*Italiano inutile* intitolato «Scoperta del pensiero», Giuseppe Prezzolini, ricordando il trasferimento della famiglia a Firenze dopo il pensionamento del padre del 1899, periodo che coincide con l'accendersi in lui dei primi importanti interessi culturali, elencava alcune personalità che avrebbero condiviso tratti del suo percorso e influito in modo determinante nel suo affacciarsi sul prosenio della vita intellettuale italiana. Citati esplicitamente erano, come ci si aspetta, i nomi di Giovanni Papini ed Ercole Luigi Morselli, ma tra quanti, durante questa fase da lui stesso definita di «incubazione» del «Leonardo», si erano «talora» avvicinati al piccolo gruppo al-

lora formatosi, egli schizzava i ritratti di tre «intellettuali indipendenti»². Dietro i contorni del primo di questi profili non è difficile intravedere, pure in assenza di indicazioni dirette e nonostante una piccola incongruenza temporale – dovuta certamente a una fallacia nella tardiva ricostruzione degli eventi –, la sagoma dell'amico di gioventù Adolfo Levi:

un israelita filosofo, barbuto e sozzo, pieno di ticchi buffissimi, che credeva d'aver sbancato la ragione umana e costretto l'intelligenza a un dilemma fra la prigione e il suicidio, inventando una sua formula di scetticismo radicale, dotato d'una parlantina e d'una sofistica degne delle nostre, con il quale si faceva le due dopo la mezzanotte, accompagnandoci e

* Università degli Studi di Milano.

riaccompagnandoci a casa, per le vie deserte di Firenze, dove le nostre discussioni rintrovanano e facevan accorrer la gente in camicia alla finestra³.

E in effetti, in quella Firenze di inizio secolo, quando si attivò il gruppo di autodefinitisi «*giovini*», che avrebbe avuto come scopo l'«Impero intellettuale di tutte l'essenze dell'universo»⁴, si era trovato a vivere anche Levi, nato a Modena nel 1878 da una famiglia di origini reggiane, futuro raffinato esegeta del pensiero antico e, in quel momento, nel capoluogo toscano per portare avanti i suoi studi universitari, legati ancora per un po' al pendolarismo verso Pisa⁵.

L'Istituto di Studi Superiori, che allora stava iniziando a frequentare, poteva contare sull'insegnamento di docenti di spicco, anche con un riconoscimento internazionale, e rappresentava un avamposto di cultura scientifica⁶, dove una decisa impronta positivista era stata data da Pasquale Villari, a cui si deve anche la chiamata di Paolo Mantegazza sulla prima cattedra europea di Antropologia ed etnologia (1869). Tra coloro che vi insegnavano converrà nominare subito Girolamo Vitelli, la cui influenza, guardando soprattutto al lungo periodo, fu certamente grande sul giovane Levi, che da lui avrebbe tratto l'attitudine allo scavo del mondo classico e la sentita necessità di avvicinarvisi attraverso la mediazione di una seria filologia⁷. Non a caso anche l'altro più rilevante cultore italia-

no della filosofia antica tra le due guerre, Rodolfo Mondolfo, si abbeverò a quello stesso magistero⁸ e ricordò⁹ l'importanza per la sua formazione dell'editore critico dell'imponente volume dei berlinesi *Commentaria in Aristotelem Graeca* consacrato ai *Commenti alla Fisica* di Giovanni Filopono¹⁰. Non andranno naturalmente dimenticate¹¹, guardando in particolare alle prime riflessioni di Levi che i documenti restituiscono, le lezioni kantiane di Felice Tocco – vi torneremo infatti più avanti; come non si deve tacere il fatto che Levi fece in tempo a vedere l'esordio alla docenza fiorentina di Francesco De Sarlo, chiamato nel 1900 a sostituire uno spiritualista come Augusto Conti; propugnatore di un rinnovamento della psicologia in direzione sperimentale e fautore di un più stretto rapporto tra filosofia e saperi scientifici, De Sarlo avrebbe qui diretto un Gabinetto di psicologia sperimentale e fondato una rivista, «La Cultura filosofica», che ebbe un certo rilievo nel panorama filosofico italiano e a cui Levi avrebbe dato un fattivo contributo¹².

Non sono del tutto chiare le circostanze dei loro primi incontri, né quale fu l'occasione propizia alla loro conoscenza; probabilmente si incrociarono nelle aule dell'Istituto¹³, allora frequentato anche da Prezzolini e Papini. Quest'ultimo, in una nota di diario del 9 novembre 1899 scriveva infatti: «...certo Levi... È un giovine [...] che ha fatto gli studi a Reggio d'Emilia ed ora è ve-

nuto qua per seguire, all'Istituto di Studi Superiori, i corsi di lettere e filosofia. Insieme [siamo] andat[i] alle Cascine, parlando e discutendo»¹⁴. Il sodalizio con Levi è, del resto, una realtà attestata dalle pagine private¹⁵ e dallo scambio epistolare tra i due *enfants terribles*. In questo senso, pur nella sua stringatezza, è interessante l'informazione che Papini, da Firenze, comunicava a Prezzolini (luglio 1900) circa una visita agli Uffizi e a Palazzo Pitti, probabilmente con Morselli, per studiare le opere di Perugino: «A Pitti abbiamo trovato il Levi che doveva partire il giorno dopo per Reggio ma che ci à detto che il prossimo anno scolastico lo passerà in gran parte a Firenze»¹⁶. Righe che non solo confermano la frequentazione delle lezioni all'Istituto, ma che forniscono un prezioso indizio sui contenuti degli scambi intellettuali tra gli amici, dove le arti avevano un posto di primo piano. Prezzolini avrebbe scritto a Papini¹⁷ e Levi, giunto a Roma nel novembre del 1902 per proseguire e poi concludere il proprio *cursus studiorum* – vi si sarebbe laureato nel 1903 – avrebbe dato ulteriore prova di questa sua inclinazione e del gusto difficile che lo contraddistingueva: non apprezzò molto né San Pietro, se si eccettua il colonnato, né il Palazzo della Cancelleria, a proposito del quale ben poco lo convinceva l'attribuzione prezzoliniana a Leon Battista Alberti¹⁸. Certo quel soggiorno a Firenze, e, con ogni probabilità, le scorribande con i

nuovi amici, dovevano aver pesato non poco sulla sua educazione estetica¹⁹. Al di là infatti della facile e immediata considerazione che può essere fatta notando l'andar di Levi a ricercare, nella strabordante e multiforme ricchezza architettonica della Capitale, un esempio così fulgido, anche se per lui non del tutto convincente, di palazzo fiorentino quale è la Cancelleria, è il permanere nella memoria di quanto visto nelle chiese di Firenze, al Bargello e nei mille angoli esplorati durante la sua permanenza a costituire la prova sicura del rilievo, se così si può dire, di quell'apprendistato. Diversi anni dopo infatti, in un'opera originale per proposta teorica – sarebbe interessante analizzarla accanto all'*Estetica* di Croce – egli avrebbe dato prova di una cultura artistica davvero rimarchevole, offrendo al lettore de *La fantasia estetica* (1913) pagine su pagine di esemplificazioni delle proprie analisi tratte in buona parte da quanto visibile (e visto) nella Città medicea²⁰.

Sotto le volte a vela del portico euritmico degli Innocenti, a Santa Maria del Carmine, nei chiostri affrescati, si era parlato tanto, però, anche di filosofia²¹ e il nome di Levi risuonava, in una lettera prezzoliniana del marzo 1902, giustapposto a un orientamento di pensiero che gli sarebbe stato proprio: «forse non sarebbe difficile far fare un passo avanti al Levi, quello che abbiamo percorso dopo lo scetticismo; il riconoscimento de l'azione ideale come fine di

vita»²². Non è del tutto chiaro quale fosse, in concreto, questo «percorso»; si può ipotizzare che i due volessero attrarre Levi nell'orbita dell'evoluzione del loro progetto, incarnato qualche anno prima dal *Proclama degli Uomini Liberi*, in cui avevano indicato la felicità come «fine naturale di ogni uomo», da perseguire tramite le «fonti di piacere» della «libertà, l'amore, la scienza e l'arte»²³. Qualche obiezione e qualche perplessità doveva averla avuta Levi – infatti poi definito «[i]l nostro Doctor subtilis»²⁴ –; ciò era, del resto, caratteristico del suo modo di avvicinarsi ad ogni prospettiva teorica²⁵. Le testimonianze sulle esperienze di pensiero compiute durante il soggiorno fiorentino, accanto al precoce e sempre presente scetticismo²⁶, ci restituiscono però un quadro parzialmente diverso; egli appare impegnato in disquisizioni gnoseologiche non solo nel tentativo di trovare debolezze e aporie nei discorsi altrui, ma avanzando, per quanto è possibile ricostruire dalle fugaci allusioni che ne fanno menzione, anche alcune tesi, probabilmente non elaborate fino in fondo. Il *Diario 1900-1941* di Prezzolini già ne aveva dato informazione²⁷. Vi sono infatti dei temi specifici che fanno capolino tra le lettere di Papini e Prezzolini e tra quelle inviate a quest'ultimo da Levi (del carteggio con Papini non è sopravvissuto che un pezzo, curiosamente presso l'Archivio Prezzolini di Lugano²⁸): il monopsichismo per esempio,

o i rapporti sogno-veglia; non è impossibile persino intravedere anticipazioni di quanto sarebbe apparso sul «Leonardo», come per esempio l'affermazione, contenuta nell'articolo di Gian Falco *Me e non me*, che «il negare gli altri import[a] già la creazione di qualcosa che vale infinitamente più e meglio – cioè di sé stesso»²⁹, che molto assomiglia alle osservazioni fatte qualche tempo prima dallo stesso Papini chiamando in causa proprio Levi: «Data la graduale sparizione degli individui come potremo essere, noi, degli individui se tali non si può essere, come ripeteva anche il Levi, che in contrapposizione ad altri? Forse contrapponendoci alle masse? O alla Natura?»³⁰. Ma è soprattutto nei confronti del kantismo che le missive del filosofo rivelano sicura attrazione. Da San Marcello Pistoiese, dove soggiornò nell'estate del 1902, Levi lamentava uno stato di salute non ottimale e imputava a questa sua condizione la mancata risposta alle «cariche a fondo» lanciate da Prezzolini contro l'*a priori*³¹. L'indizio sulla gravitazione intorno alla prospettiva criticista da parte dell'«Eremita di San Marcello» – così si firmava – trova conferma in una più distesa comunicazione, inviata qualche giorno dopo:

Non Le invio le risposte alle Sue teorie sperimentaliste perché non ho avuto tempo di scriverle; del resto se combatto l'associazionismo di Hume e di Mill e sostengo l'a priori, – ho però – cambiato idea sulla necessità

delle leggi della natura; ho scritto una serie di critiche a Kant, ma non so se siano tutte dirette a lui, o a Kant come è esposto da Tocco agli appunti miei; e purtroppo non posso confrontare la *Critica* e i *Prolegomeni* poco servono [...]. Quando ella verrà a S. Marcello La pregherò di osservare le mie osservazioni; a me pare (1°) che Kant non abbia dimostrato affatto la applicabilità della matematica all'esperienza; (2°) che non sia punto chiaro il concetto di categoria e il suo uso puramente empirico³².

V'è poco da dubitare sul fatto che le ricordate lezioni kantiane di Tocco avessero avuto un certo impatto su Levi³³, al quale si deve, per altro, la redazione degli appunti di due corsi tenuti dal professore dell'Istituto negli a.a. 1900-1901 e 1901-1902; era, con ogni evidenza, a quei brogliacci, poi pubblicati postumi, che Levi faceva riferimento in quella lettera³⁴. Le lezioni si erano concentrate sul periodo precritico, sulla prima *Critica* e sulla metafisica della natura, e, alla luce di quanto riportato da Levi e guardando al lascito manoscritto di Tocco, erano state puntuali nell'esposizione, e, allo stesso tempo, problematiche nei giudizi. Non è possibile farne qui un'analisi particolareggiata, più di ogni altra cosa salta però agli occhi, nella parte dedicata alla filosofia moderna anteriore a Kant, l'opinione espressa su Hume, la cui filosofia porta a una bancarotta dell'esperienza attraverso uno scetticismo «desolato» e «gravido di dolore»³⁵. Parole molto simili

li a quelle usate poi da Levi in *Sceptica*: «lo scetticismo per me non è un comodo origliere sul quale riposo [...]; non è fonte di calma e di serenità, ma di tormento insanabile»³⁶.

Il materiale che ci è giunto non permette di fare una piena luce su questi anni di apprendistato e sull'effettivo assorbimento di Levi della dottrina di Kant – si tenga conto che egli non leggeva allora il tedesco³⁷ –; di sicuro un passaggio attraverso le acque kantiane vi fu, visto che il (neo-)kantismo sarebbe rimasto un punto di riferimento, anche se soprattutto critico, nelle lettere e nell'opera edita³⁸.

Conferma invece dello spostamento del baricentro della riflessione leviana si ha leggendo la lettera a Prezzolini del settembre di quel 1902, in cui informava di spedire «quasi 8 (otto!!!) pagine e minute», parte «dell'opera mia di diffamazione e calunnia verso il Critico della ragion pura». Allo stesso tempo riferiva delle letture compiute, i *Prolegomeni* kantiani, il *Treatise* e i *Dialogues* di George Berkeley, i «*Saggi sulla conoscenza* di Hume», e delle considerazioni da esse scaturite: il maggior merito che si deve tributare a Berkeley per certe teorie per cui viene magnificato Hume, e, soprattutto, la maggiore audacia del primo rispetto al problema della realtà del mondo esterno. Se Hume, mantenendo al di fuori del dubbio scettico il *quid* «determinato e ignoto» causa delle impressioni, aveva favorito il passaggio al noumeno di Kant, il vescovo irlan-

dese aveva avuto il coraggio di fare piazza pulita di ogni trascendenza rispetto alla dimensione totalizzante della coscienza³⁹. L'abito kantiano stava divenendo dunque poco confortevole, forse anche a causa delle bordate di Prezzolini; era tuttavia la scoperta della tradizione scettica a risvegliare Levi dal (relativo) sonno criticista. Chiedeva all'amico di fornirgli «più lunghe notizie dello scetticismo di Hobbes: chi mai avrebbe pensato di trovare uno scettico in quel filosofo?», biasimava sordità dogmatica in Papini rispetto alle osservazioni che, evidentemente, gli aveva fatto: non gli piace lo scetticismo perché ama la sua «Previsione»⁴⁰, notava, facendo riferimento a uno scritto di quello, rielaborazione della relazione tenuta nell'aprile del 1902 presso la Società italiana di antropologia, cui era giunto grazie alla nuova amicizia con Ettore Regàlia; scritto che, tra l'altro, avrebbe innescato il primo contatto di Papini con Giovanni Vailati⁴¹.

La rin vigorita propensione scettica di Levi stava trovando già qualche applicazione, con uno sguardo che pareva fissarsi problematicamente sui rapporti tra soggetto e oggetto nella cornice della teoria della conoscenza. Quelle obiezioni all'applicabilità empirica della matematica formulata da Kant suonano infatti intonate a una diffidenza verso il raggiungimento di un contatto col mondo:

Io non ho voluto mostrare che la matematica non è applicabile all'esperienza, ma che non è esatto dire che, nel fenomeno come fenome-

no si trovano tali elementi che impongono, per così dire, di applicargli il calcolo; la mente può applicare la matematica ai fenomeni per un atto della sua attività, non perché vi sia forzata. [...] e quindi la necessità del calcolo matematico non è nei fenomeni (ove non ha le sue ragioni *sufficienti*) ma nello spirito [...]. E uno scopo simile mi sono proposto nella critica della teoria delle categorie, ove ho voluto mostrare che, pure ammessa l'*apriorità* delle categorie, ne risulta solo una necessità in astratto, non in concreto⁴².

Nel novembre del 1902 partiva quindi per Roma⁴³ con questa disposizione, ma l'attenzione rivolta, massime, alla conclusione degli studi e alla preparazione della tesi. Non seguiremo in questa sede le fasi della stesura e le tribolazioni che l'accompagnarono, perché, più che le vicende esterne ad essa connesse – diremo soltanto, per quel che qui ci interessa, che Prezzolini e Papini dettero un contributo rilevante, anche nelle fasi di correzione delle bozze e di stampa del libro che ne derivò –; a noi importa vedere quali furono le motivazioni interne che mossero Levi e quali furono le valutazioni teoriche che innervarono il suo lavoro. Nonostante infatti il 1903, coincidente con l'ultimo periodo di vera frequentazione (più che altro epistolare) tra gli amici, fu contraddistinto dal varo del «Leonardo»⁴⁴, l'eco delle vicende collegate a questa avventura editoriale e a quelle che ad essa si affiancarono, come le varie pubblicazioni dei due fondatori e la parentesi de «Il Re-

gno»⁴⁵, non impattò in modo sostanziale sui contenuti degli scambi intellettuali di Levi con i sodali (le cose andarono diversamente, invece, per i rapporti personali). Egli infatti, pur tiepidamente apprezzando qualche contributo, si dimostrò fin da subito dubbioso sugli esiti del progetto⁴⁶, non vi volle pubblicare uno scritto di filosofia morale⁴⁷ e non ebbe grandi possibilità di diffonderlo nell'ambiente romano che si trovava a frequentare; vi si aggiunga poi che la creatura di Enrico Corradini gli era indifferente⁴⁸. A fronte della separazione, anche geografica, v'era però ancora spazio per un dialogo.

V'era, come è facile indovinare, la cosiddetta *Filosofia della contingenza*, verso la quale sia Prezzolini che Levi avevano, nella Firenze da loro vissuta, sviluppato un vivo interesse. La frequentazione del Gabinetto Vieusseux, la scoperta dell'opera di Iginio Petrone, poi di Boutroux e Bergson⁴⁹, consentirono a Prezzolini di apprezzare un indirizzo di pensiero che, nell'afflato indeterministico che egli vi scrutava, poteva configurarsi come un formidabile puntello teorico a quella filosofia della *liberazione* che aveva in animo di mettere a punto – e Bergson fu del resto, come è stato sottolineato da più parti, un punto di riferimento importantissimo per la prima fase del «Leonardo»⁵⁰. In questo senso anche il rapporto con Levi deve aver giocato un ruolo, tenendo presente che, sì, la tesi sarebbe stata discussa a Roma, ma anche che egli si era già focalizzato sul tema sin dal soggiorno fio-

rentino e, sapendo del prossimo viaggio del sodale a Parigi, aveva scritto poco prima del trasferimento nella Capitale: «non ho poi rinunciato a quella tesi, ma ho la brutta prospettiva di dover scrivere una introduzione storico-letteraria delle condizioni generali della cultura, che il Barzellotti esige in ogni lavoro», «se non Le dispiacerà, dovrò ricorrere a Lei per notizie, perché la mia conoscenza della letteratura francese contemporanea è assai ristretta»⁵¹. Levi guardava anzi già alla futura spendibilità editoriale della sua fatica e si dimostrava preoccupato dalla possibile concorrenza di Prezzolini: «La prego di dirmi se Ella vuol studiare la contingenza nel volume o anche in articoli del *Leonardo* e inoltre quale carattere avrà il suo lavoro, se polemico e critico o anche storico ed espositivo come il mio; nell'ultimo caso, la mia tesi perderebbe l'importanza che potrebbe avere». Non nascondeva inoltre al corrispondente, forse invitandolo per amicizia a limitarsi al lavoro teoretico, che i loro due volumi, nel primo caso prospettato, si sarebbero completati a vicenda, quasi come due parti di uno stesso libro.

La “parte” di Levi doveva comunque essere a uno stadio abbastanza avanzato di elaborazione, visto che la prima edizione sarebbe stata stampata di lì a pochi mesi; quella di Prezzolini, mai interamente realizzata, avrebbe preso forma in un saggio uscito, *a latere* del «Leonardo», solo qualche tempo dopo⁵². Ma ciò che più importa è che i due si scrivessero

esternando dubbi e convinzioni teoriche che stavano maturando a seguito degli studi e delle esperienze fatte.

Nei primi mesi del 1903 sappiamo Levi impegnato nella lettura di Henri Poincaré. Pare essere stato proprio Prezzolini a indirizzare in tale direzione l'amico, in particolare verso *La Science et l'Hypothèse*, di cui avrebbe parlato sul «Leonardo» e su «La Critica»⁵³. Quanto poi espresso nella rielaborazione della tesi – l'opposizione alla teoria degli assiomi della geometria come convenzioni e la proposta di considerarli «giudizi sintetici a priori della sensibilità, il cui contrario è pensabile bensì ma non rappresentabile; cioè sarebbero necessari per la facoltà rappresentatrice pur non essendolo per l'intelletto»⁵⁴ – era già stato infatti, in nuce, comunicato via lettera all'amico. Levi esprimeva, già dopo una prima lettura, le proprie riserve: «mi pare il lavoro di uno scienziato che non ha la cultura filosofica del Milhaud e molto meno la percezione chiara dei veri problemi filosofici» e poi – scriveva – «appartiene alla filosofia della contingenza solo per ciò che si riferisce ai rapporti, ma vi si oppone per il valore oggettivo che dà ai rapporti»⁵⁵. Interessante il fatto che, dichiarandosi avverso alla posizione di Poincaré sulla natura degli assiomi geometrici, chiamasse in causa ancora Kant: «Il torto del Poincaré non è suo, ma è di Kant, il quale, secondo il solito, ha messo in fascio tutti i giudizi sintetici *a priori*

senza distinzione; ammesso pure che essi esistano, si deve distinguere i giudizi che riguardano le forme dell'intuizione, come gli assiomi geometrici, da quelli che riguardano il funzionamento dell'intelletto», sbaglia quindi il francese a considerarli arbitrari, essi esprimono delle necessità di fatto, appartenendo all'ambito dell'intuizione, e divengono arbitrari solo quando sconfinano nel campo dell'intelletto, investendosi di un'illegittima necessità logica⁵⁶.

Lo sappiamo alle prese, ovviamente, anche con Bergson, di cui aveva letto l'*Essai* e giudicava di portata rivoluzionaria le innovazioni in psicologia, mentre non lo convinceva quanto aveva letto su *Matière et mémoire*. Rifletteva inoltre sul problema della libertà nella Contingenza, che gli sembrava portare a qualche problema in campo morale, viste le premesse indeterministe: «credo [...] che le conseguenze logiche della contingenza sono contrarie ad ogni morale intesa come regola, ma solo da un punto di vista strettamente razionale», da quello empirico invece «le cose sono ben diverse, se in diritto nella coscienza *può* regnare la contingenza ciò non significa che nel fatto vi regni sempre», perciò concludeva che «la morale come teoria razionale [...] è scalzata dal contingentismo, pur rimanendo come dato di fatto»⁵⁷. Erano questi i germi della teorizzazione di Levi dell'impossibilità di unire coerentemente i piani gnoseologico e pratico.